

Con la presente, intendo rettificare le affermazioni attribuitemi nell'articolo "Gli istriani difendevano la patria. I migranti invece sono codardi", comparso sull'edizione cartacea de "Il Giornale" e quindi ripreso il giorno 3 febbraio dal sito internet della medesima testata.

Nella mia risposta a una domanda del pubblico, ho ribadito la legittimità dell'azione politica e militare di quanti difendono la propria terra da invasori e tiranni, come fecero i movimenti della resistenza antifascista in Europa, con il grave sacrificio che sappiamo. Non dissimili processi di guerra civile, occupazione e violenza indiscriminata accadono oggi nelle regioni mediorientali straziate dai conflitti, anche se non è sempre è possibile per le popolazioni locali scegliere la via della resistenza. Nella mia replica alla domanda, ho provato a spiegarlo più diffusamente di quanto riportato nell'articolo, cercando di ragionare in termini problematici sulle diverse opzioni di chi vive sulla propria pelle il dramma di una guerra, senza aver ovviamente in animo di denigrare o banalizzare la scelta dolorosa di chi decide o si trova costretto ad abbandonare il proprio paese e diventare profugo.

Il mio ragionamento è proseguito toccando il nodo dell'esodo istriano, oggetto dell'incontro in questione. Senza voler instaurare un'impossibile equivalenza fra contesti storici e geopolitici così diversi, ho tentato di riflettere su alcuni parallelismi tra le due situazioni: mai ho pensato di definire "codardi" i profughi del Medioriente, in contrapposizione a quelli dell'Istria, come invece lascia intendere il titolo. Mi sono invece diffuso nel sottolineare come nell'immediato dopoguerra parte della popolazione istriana di lingua italiana cercò di attuare forme di resistenza almeno passiva al regime di Tito. Ciò risultò tuttavia impossibile per l'isolamento internazionale dell'Italia e per il fatto che il Partito comunista italiano sostenne fino al 1948 il comunismo jugoslavo. Ne derivò la scelta di abbandonare le terre dell'Adriatico orientale, maggioritaria per gli italiani che vi vivevano.

Anche oggi vi sono regioni in cui il parossismo della violenza e gli interessi esterni determinano condizioni di invivibilità che spingono alla fuga. Come sempre, giudizi generici sugli "immigrati" non aiutano a capire: bisogna invece conoscere quali siano le condizioni di partenza e il rapporto dei profughi con il loro territorio di origine. Solo in questo modo si può approfondire una complessità che oggi sembra sfuggire ai più.

In fede

Roberto Spazzali
Direttore dell'Irsml Fvg

Trieste, 6 febbraio 2015